



quinta edizione del premio letterario
per immigrati Eks&Tra 1999



Racconti

Gertrude Sokeng
(Camerun)

La storia di Fatima

Tutto ebbe inizio in una fredda mattina d'autunno di circa nove anni fa, però solo adesso sento che potrei riuscire a parlarne... Perché solo adesso? Forse per la necessità di rispondere alle domande del piccolo Ali che prima o poi vorrà sapere tutto del padre, o forse perché essendo tornata in Italia, negli stessi luoghi che furono teatro della mia tragedia, sto cercando di liberarmi da quelle catene di dolore che mi hanno a lungo tenuta prigioniera. Vorrei ritrovare sul mio volto e nel mio cuore quella serenità di una volta, che conservavo anche nei momenti infelici e di sconforto che caratterizzano ogni percorso di vita umana, ora cancellata da una perenne espressione triste. Vorrei, come si dice oggi "pensare positivo". Certo sono riuscita molte volte a ridere per amore di mio figlio, per farlo crescere felice, ma era un riso senza anima, una sorta di ghigno sulle labbra senza luce negli occhi, senza gioia nel cuore.

Non ho mai saputo nascondere la mia sofferenza, e neanche al telefono non ho potuto ingannare nessuno:

– Come faccio a credere che stai bene con quella voce abbattuta? – mi diceva, perspicace, il mio interlocutore di turno.

– So che è difficile per te Fatima, ma dopo cinque anni dovresti già esserti ripresa! – aggiungeva.

Avevo lasciato in Italia pochi ma fidati amici cui tenevo molto. Era un affetto sincero e ricambiato, ed anche se capivano i miei silenzi disapprovavano all'unanimità il mio modo di reagire.

“Non devi chiuderti in te, Fatima... Vieni a trovarci, ne parleremo insieme... Siamo veramente preoccupati per questo cordoglio che non finisce

più!” ripetevano al telefono, nelle lettere, sempre e con ostinazione. Alla fine ho ceduto. Ho lasciato sciogliere come neve al sole tutte le ragioni che mi portavano a rifiutare ed ho preso l'aereo con Ali per l'Italia.

L'incontro di stasera è per me una vera ancora di salvezza; ricordare Rachid insieme alle persone che l'hanno conosciuto e che con lui hanno stretto un rapporto profondo avrà per me il gusto agrodolce di un elisir di vita.

Siamo in un paesino del nord, nella bella cucina della casa che Leila ha recentemente ereditato dai suoi nonni materni. Il fuoco brucia lentamente nel camino, l'atmosfera è intima e familiare. Lella, che sta servendo gli aperitivi, è stata ribattezzata Leila dai suoi cognati quando ha sposato Ahmed, un cugino di Rachid. Costui è seduto su una poltrona, e fuma tranquillamente una sigaretta. Ha tagliato a zero i suoi capelli neri e ricci e questo lo ringiovanisce abbastanza. Accanto a lui, Abdul e Diam del Senegal parlano piano in wolof. Entrambi sono altissimi, ma Abdul ha la carnagione chiara e i lineamenti fini; è un classico peul e lo si può definire bello. Diam invece è del nero più scuro, con delle labbra rosa che formano uno strano contrasto. I miei occhi incontrano quelli dei coniugi Donata, al mio fianco e ci scambiamo un sorriso affettuoso. Erano i miei giovani vicini di casa. Luisa, dai lunghi capelli castani e di piccola statura, nasconde sotto l'apparente dolcezza un carattere forte e deciso. L'ammiravo molto perché era una di quelle persone che prendono la vita come una continua sfida, e avrei voluto assomigliarle. Suo marito la assecondava in tutto e non ho mai capito se era per il fatto che fosse del tutto soggiogato o per mancanza di carattere. Ci osserva senza pronunciare parola, mentre lei m'intrattiene su quello che ha fatto negli ultimi anni e che le lettere non sono bastate a raccontare. I nostri figli, Nicolò il suo, un vivace decenne, ed Ali, il mio, otto anni non ancora compiuti, giocano insieme e

si rincorrono per tutta la cucina e il salotto che formano insieme un'unica grande sala, indifferenti ai nostri richiami:

– State attenti a non farvi male!

– State attenti a non rovinare niente!

Volevo vestirmi all'occidentale, poi ho optato per un caftano di un verde così scuro da sembrare blu turchese.

– Il verde è il colore della speranza – ho pensato, con una punta di ottimismo.

Mentre Leila serve delle fettine di pane tostato con burro e salmone, ho una stretta al cuore sentendo Diam esclamare:

– Povero Rachid! L'abbiamo aspettato tanto quella mattina!

– È vero! – conferma Abdul – non sapevamo più cosa fare. Continuavamo a guardare le porte della stazione, convinti che da un momento all'altro sarebbe arrivato.

Si riferiscono a quella tragica mattina, che per anni ho cercato di rimuovere dal mio conscio, senza peraltro trarne alcun beneficio. Sulle parole è calato un silenzio imbarazzante. Mi sono fermata a metà nell'atto di imboccare un fettina di pane, aspettando che i battiti del mio cuore si fermino, e tengo gli occhi bassi per nascondere la mia emozione. Il silenzio si prolunga, alzo gli occhi: tutti mi stanno guardando. Aspettano che io dica qualche cosa. Vogliono la prova che potrei reggere alla valanga dei ricordi. So che per me è arrivato il momento di affrontare il passato. Metto il panino nel suo piattino, e comincio, con la voce leggermente tremante, guardando Abdul e Diam di fronte a me, dall'altra parte del tavolo rotondo d'ebano della cucina calda di Leila.

– Anch'io, come voi, ho aspettato tanto quella mattina... – faccio una pausa, e lotto ancora con quella parte che vorrebbe ostinatamente tacere, ed anche se stento a crederci, vinco, e le parole adesso escono leggere come il vapore acqueo al di sopra di una cascata.

– Era un sabato mattina. Avevo ottenuto dalla signora Delia dalle Rose da cui lavoravo come donna di servizio fissa il congedo per la maternità, che cominciava da quel giorno. Rachid, uscendo, aveva in programma degli acquisti per il pranzo, e in seguito sarebbe venuto alla stazione ferroviaria a prendervi. Erano le otto. Abitavamo fuori città, perciò prima della fermata dell'autobus percorrevamo un pezzo di strada lungo mezzo chilometro, sinuoso e pericoloso per l'alta velocità delle macchine, con la dovuta cautela. Rachid, in linea di massima, avrebbe dovuto impiegare un'ora e mezza per andare e tornare. Ho cominciato a

preoccuparmi alle dieci e mezza. Ho pensato ad uno sciopero dei treni, però al telegiornale non era stato menzionato. Continuavo a guardare la strada dalle finestre del mio appartamento, invano – taccio.

Ho superato me stessa e ciò nonostante avverto nello stomaco un bruciore, e nella gola quel senso di soffocamento che precede talvolta le lacrime. Luisa, con sollecitudine, interviene.

– Era proprio una brutta giornata! Mi ero recata dal parrucchiere. Il tempo non era dei migliori, quindi affrettavo il passo. Tornando a casa verso le undici e un quarto, ho visto le macchine della polizia sotto al nostro palazzo. Non ho pensato un attimo che fosse per Rachid. Salendo le scale però, ho sentito le urla di Fatima ed ho immaginato il peggio.

Mi rivedo alla finestra, con gli occhi inchiodati alla strada. Passano velocemente alcuni cittadini, imbacuccati nei loro cappotti di stagione. C'è un vento che fa tremare alberi e arbusti e spazza via le foglie gialle d'autunno dalla strada, facendole volteggiare nell'aria; ma non forte abbastanza da spingere lontano il cumulo delle nuvole grigie del cielo. Proseguo il filo dei miei pensieri ad alta voce.

– Ho udito le sirene e visto arrivare le macchine della polizia. Le guardavo distrattamente. Immersa nei miei pensieri. Poi è suonato il citofono, e quando ho risposto, hanno detto: “Polizia, signora ci apra!”. Mi sono sentita mancare. In un attimo, erano alla mia porta. Tre uomini: “È lei la signora Abdallah?”, mi ha chiesto uno di loro. Ho acconsentito con un cenno del capo. “Mi rincresce, ho l'ingrato compito di darle una brutta notizia. Suo marito ha perso la vita, investito da una macchina. Abbiamo un mandato di perquisizione”. Questa ultima frase, l'ho ricordata solo dopo vedendo i suoi colleghi frugare nei cassetti, perché sul colpo, ho perso il controllo di me e mi sono messa ad urlare a più non posso, e sarei caduta addirittura se l'ufficiale non mi avesse sostenuta.

– Ho fatto le scale di corsa e appena Fatima mi ha visto, ha urlato: “Luisa, oh Luisa, mio marito è morto! Rachid è morto!”. E piangeva così forte, e ho guardato la sua pancia, ho pensato al suo bambino, e mi sono messa a piangere anch'io. “Abbia coraggio” le dicevo, cercando di mettere della convinzione nelle mie parole, cosa non facile.

– Il dolore e la gioia sono universali – interviene il marito di Luisa, Valerio, uscendo dalla sua estrema riservatezza, con sorpresa generale.

– Il modo di manifestare la gioia è lo stesso ovunque, con feste, danze... mentre per quando riguarda il dolore, c'è molta differenza. Noi occidentali lo interiorizziamo, e ci rechiamo ai funerali nascondendo gli occhi dietro occhiali scuri. Adolescente, ho seguito una volta mio padre medico in un paese dell'Africa centrale. In un villaggio, ci siamo imbattuti in una cerimonia funebre. Ho visto delle donne strapparsi i vestiti, disfarsi i capelli, e stramazze per terra, una scena che mi è rimasta impregnata nella memoria per molto tempo, per il suo carattere eccessivo.

– Eh sì! – dice Abdul a difesa di quelle piangitrici dell'Africa centrale. – Sappiamo tutti dell'ineluttabilità della morte, però ci sorprende sempre.

Il loro intervento distende notevolmente l'atmosfera. Leila si alza. Ha una lunga gonna nera di velluto, una camicia bianca di seta, calza delle babbucce ricamate con fili d'oro comprate a Marrakech. Sforna un'appetitosa torta salata. Chiamiamo i bambini che nel frattempo si erano tranquillizzati davanti al televisore a visionare dei cartoni animati. Tagliamo la loro parte a pezzettini, e se ne tornano in salotto. Mentre mangiamo, mi rivedo quella drammatica mattina piangendo fra le braccia di Luisa, che mi fa accomodare sul divano del mio salotto. I poliziotti prima di andarsene mi hanno lasciato un mandato di comparizione. Luisa risponde la telefono che sta squillando. Sono Abdul e Diam, che chiedono di Rachid. Lei spiega loro rapidamente la situazione e promette loro di mandare qualcuno a prenderli. Poi chiama Ahmed e in seguito Valerio.

In meno di un'ora, arrivano tutti, con l'aria incredula e sconcertata: Ahmed e Leila con Abdul e Diam, Valerio dopo qualche minuto. Ahmed tira nervosamente lunghe boccate di fumo dalla sua sigaretta.

– Ma cosa cercavano in questa casa? – esclama.

– E perché ti convocano alla centrale di polizia per domani? È troppo strano!

Gli altri mi guardano afoni. Chiedo di rimanere da sola e insisto fermamente, malgrado le loro proteste. Rimasta sola, mi avvicino nuovamente alla finestra, e scruto la via, come se aspettassi ancora qualcuno. In realtà, è proprio così:

– Questo è un tremendo incubo, non può essere! Hanno sbagliato persona, il mio Ahmed non può abbandonarmi così!

Le mie lacrime mi bagnano la guancia. Il cielo non si è sbarazzato delle nuvole grigie, ma il vento si è placato. La strada è vuota, e vuoto è lasso è il mio corpo. Con le gambe tremanti e

ribelli al cammino, riesco a raggiungere la nostra camera e crollo sul letto matrimoniale.

– Fatima, vuoi un'altra fetta di torta? Fatima! – la voce di Leila mi porta bruscamente al presente.

– Scusa, Leila?

– Chiedevo se gradivi un'altra fetta di torta.

– No, grazie. Sono a posto così.

– A che pensavi così intensamente? – chiede Leila, impensierita.

– Ancora e sempre a quel maledetto giorno – rispondo. – Quando siete andati via, mi sono sdraiata sul mio letto, ed ho realizzato quanto poco conoscevo Rachid. Lo so, vi sembrerà paradossale, ma è la semplice verità. Eravamo nati e cresciuti nello stesso quartiere di Casablanca. Cominciai però a notarlo con altre prospettive verso i quindici anni, quando lui ne aveva diciannove. Lo immaginavo come mio sposo ideale. Non era bellissimo, ma emanava un certo fascino, che unito ad intraprendenza, spirito d'avventura ed estrema curiosità verso il mondo lo rendevano irresistibile agli occhi di molte donne. Andò all'università, e dopo cinque anni tornò con un laurea in tasca. Fui sbalordita quando venne a chiedere la mia mano ai miei genitori. Non pensavo che m'avesse mai notata! Ero lusingata, ma avrebbe anche potuto chiedere il mio parere prima! Così era fatto, intrepido e impetuoso. Desideravo prolungare il fidanzamento, ma egli volle il matrimonio immediato. La ragione di tanta fretta? Voleva andare in Europa, in Francia precisamente. All'ambasciata, gli fu negato il visto.

– Per quale motivo? – domanda Luisa.

– Non lo so. Ma ne ero felice. Immaginavo che avremmo trascorso più tempo insieme. Illusione. Il matrimonio fu celebrato sotto la sua spinta, e una settimana dopo mi annunciava di avere ottenuto il visto per l'Italia. Nessuno riuscì a convincerlo di rimandare. Era di una caparbiaggine! “Vedrai”, mi diceva, con il viso illuminato dall'entusiasmo, “vado e di sicuro troverò un buon lavoro con la mia laurea in ingegneria. Saprò dimostrare cosa valgo, mi farò molti soldi, poi ti faccio venire a raggiungermi. Non ti devi preoccupare, andrà tutto bene!”. Scuotevo la testa, scettica, ed esprimevo con franchezza le mie riserve, che lui puntualmente abbatteva con qualche espediente: “Le donne sono troppo timorose”, “Chi non rischia niente nulla ottiene”, “La vita appartiene a chi si alza presto”. Fu così che una mattina all'alba s'imbarcò in una nave diretta in Italia.

Parlo piano, cerco le parole. Non è per niente facile ripercorrere questo passato, quella parte della mia vita di cui sono stata più che altro una protagonista passiva. Bevo un sorso d'acqua dal mio bicchiere. Leila decide di preparare del tè alla menta.

– Mi scuserete se non sarà così buono come lo fanno in Marocco!

– Ma non ti preoccupare! – dice Ahmed, suo marito. – Lo apprezzeremo lo stesso.

– In Senegal non siamo da meno nella sua preparazione! – tiene a precisare Diam.

Tutti sorridono, tranne me. Non ci riesco proprio, sono tesa.

– Rachid era così vago nelle sue lettere! – dico – Non mi ha mai spiegato che mestiere faceva, come viveva. Le sue telefonate erano brevi e fugaci, lo sentivo sfuggente. Mandava dei soldi per le festività: la fine del ramadan, la nostra grande festa che chiamiamo Aid el kabir, l'anniversario della nascita del profeta. Dopo due anni, mi ha mandato la prima lettera esauriente da quando era andato via, con allegato il mio biglietto d'aereo per raggiungerlo. “L'Europa non è come immaginavo”, diceva, “sei mia moglie e ho bisogno di te al mio fianco. Vieni, ti prego. Mi sono finalmente stabilito”. Poteva parlare di stabilità, lui che aveva cambiato dieci volte indirizzo. L'ho raggiunto, pur non sapendo cosa avrei trovato qui.

– Ti ha mai parlato dei lavori che abbiamo fatto insieme? – mi chiede Diam.

– No, mai.

– Non posso biasimarlo, avendo provato anch'io quel senso di smarrimento e di scoraggiamento che s'impadronisce di te quando vedi i tuoi sogni infrangersi l'uno dopo l'altro per la durezza della vita quotidiana. Abbiamo incontrato Rachid in una città del sud, ed insieme, abbiamo vissuto alla meglio, lottando contro la tentazione di farci reclutare dalla malavita. Ci siamo poi spostati al centro e siamo stati assunti nelle piantagioni di pomodoro.

– Un'esperienza massacrante – lo interrompe Abdul con una smorfia di stizza. – Ci alzavamo all'alba e dovevamo lavorare senza sosta per riempire le casse, dal cui numero dipendeva la nostra paga. Le piante di pomodoro sono basse, e si stava chinati tutto il giorno. Avevamo accettato uno stipendio magro, provocando involontariamente la rabbia di alcuni italiani che non potevano accontentarsi di così poco e furono licenziati. Appiccarono il fuoco alle nostre baracche, e ci salvammo appena in tempo.

Avemmo in seguito una controversia con il datore di lavoro, che si rifiutava di regolarizzare la nostra assunzione a norma di legge. Ci spostammo nelle piantagioni di tabacco, seguendo il consiglio di un amico.

– Uno sbaglio. La paga era più alta ma ritrovammo le stesse condizioni. Rachid era diventato taciturno, permaloso. Una sera ci disse che l'indomani sarebbe andato al nord: “Non posso rinunciare ai miei sogni, non adesso. Tenterò ancor ed ancora, fino al successo. Ho promesso a me stesso, e a Fatima”. Parlava sempre di te, Fatima. Ti voleva bene.

– Grazie, Diam. Non ho mai dubitato di lui, del resto. Le vostre testimonianze mi sono preziose come l'oro in quanto completano il quadro della sua vita, che ho potuto fare solo dopo il passaggio in polizia. Rammento ancora il mio sgomento quando varcai la soglia del suo appartamento, dopo che era venuto a prendermi in aeroporto. I muri erano anneriti dall'umidità e dalle stufe difettose, i mobili polverosi e a pezzi, la camera da letto sembrava una discarica, per non parlare del bagno e della cucina. Ero delusa, amareggiata, e non lo nascosi, affermando che a Casablanca, anche i poveri vivevano più decentemente e più dignitosamente. Presa dall'ira, gli rinfacciai i suoi misteri, la sua testardaggine e tutto quello che mi tenevo dentro da quando era andato via.

– E lui come si difese? – chiede Valerio, scuotendosi dal leggero torpore che si è impadronito di quelli di noi che ascoltano.

– Non si difese affatto, per la mia più cupa disperazione.

– Lavorava troppo, non lo si vedeva mai! – dice Leila.

– È vero – confermo. – Nove, dieci ore, a turno non prestabilito. Chiamavano molte volte la sera prima per informarlo che doveva fare la notte dell'indomani. Una sera, mi disse che si riteneva fortunato perché aveva una casa e un lavoro: “Bisogna apprezzare quello che la vita ci offre, ho degli amici che non hanno né casa né lavoro”, furono le sue testuali parole.

– E la vita di coppia, com'era? – chiede Luisa.

– Ci vedevamo solo durante il fine settimana, in quanto dopo tre mesi avevo trovato anch'io un'occupazione. Andavo dalla signora Delia dalle Rose, di cui vi ho parlato all'inizio, dal lunedì fino al sabato, a tempo pieno. In pratica, vivevo da lei. Quando tornavo a casa il sabato, facevo i lavori, e cucinavo alcuni piatti nostri per Rachid: il cuscus, il tajine, una sorta di stufato di pesce, o la nostra minestra di lenticchie, la harira, di cui mio marito

era particolarmente goloso. Poi parlavamo, di futuro soprattutto. La domenica pomeriggio era dedicata agli amici.

– Ci è rimasta una spina nel cuore, Fatima. Non abbiamo mai capito perché dopo il decesso di Rachid la polizia ti convocò alla centrale e dovetti ritornarci il giorno dopo. Sei tornata precipitosamente in Marocco, e in seguito, non hai mai gradito che si toccasse l'argomento.

Chi ha parlato è Ahmed, il cugino di mio marito. Tutti mi guardano con accresciuta attenzione, attendono la chiave dell'enigma. Chi sa quante volte, trovandosi insieme, hanno cercato di scovare nel passato degli elementi che potessero giustificare l'intervento della polizia. E chi sa quante volte hanno fallito nell'impresa.

– Il capitano di polizia incaricato del mio caso fu abbastanza gentile da mandare due agenti a scortarmi con una macchina. Quella era una mattina buia e pioveva a raffiche. La visibilità stradale era scarsa, s'intravedevano solo le luci dei fari delle macchine, o delle insegne dei negozi. Osservavo tutto quello attraverso le mie lacrime, guardando senza veramente vedere. Non facevo altro che pensare a quanto fosse tutto vano, inutile ed insensato sulla terra. Pensavo a mio marito il cui corso della vita si era fermato a ventisette anni, pensavo al mio bimbo, già orfano prima di nascere, pensavo alla mia vita in un paese non mio, per certi versi molto ostile all'integrazione. Che futuro mi aspettava? “Per uno straniero che sale di un gradino, cento altri rimangono nella m...”, mi aveva detto un giorno Rachid, commentando l'impresa di un suo amico, che era riuscito a farsi strada nella ditta dove lavorava. Il mio senso di perdita si accentuò quando arrivai alla polizia.

“ Il capitano era un cinquantenne dalla bonaria fisionomia e dall'aria comprensiva. Ispirava fiducia al primo contatto. Il suo approccio, pur molto cauto, mi mandò in panico. Mi chiedeva però semplicemente di parlargli della vita lavorativa di Rachid e dei suoi problemi legati alla stessa.

“ Rispondevo di non saperne nulla.

“ “Signora, mi dica quello che sa di suo marito”. “So solo che lavorava in una ditta”. “Allora, lei ignora che suo marito non lavorava da due mesi.”

“ Ero sconcertata. Un'improvvisa vampata di calore mi fece arrossire e tremare tutta.

“ “Devo supporre che lei ignori anche il fatto che suo marito ha deposto dai carabinieri due denunce per minacce di morte, per aggressione, e che perciò il vostro telefono era sotto controllo?”

“ A sentire queste parole, mi sembrava che un meteorite fosse esploso nella mia testa. Continuavo a fissare il capitano, pietrificata.

– Mamma mia! A noi Rachid non ha mai detto niente – esclama Leila.

– Potevamo essergli d'aiuto – dice Ahmed, assai sconvolto.

– È incredibile come le circostanze possano fare cambiare le persone! – constata Diam.

– Mi ritengo una persona riservata, ma non fino a questo punto – aggiunge Valerio, scuotendo negativamente la testa.

– Cosa ti disse il capitano? – chiede Leila.

– Mi disse: “Inutile che la trattenga qui. Dovrò interrogare delle persone e vedere come impostare il caso.” Un terribile sospetto si faceva strada, insinuante come un serpente, nella mia mente: “Vorrei capire il senso di tutto questo, capitano”, ebbi il coraggio di dire, “lei pensa che l'incidente di cui è rimasta vittima mio marito non è stato fatalità?”

“ Il capitano rispose: “Nel mio mestiere, signora, va valutata ogni ipotesi, tenendo conto dei contesti. Suo marito l'anno scorso abitava con malavitosi, di cui alcuni sono stati arrestati ultimamente chi per omicidio, chi per spaccio di droga, chi per attività di contrabbando. Un mese fa, suo marito ha sostenuto in tribunale una causa contro il suo ultimo datore di lavoro, conclusasi in suo favore, e scatenando l'ira dei dirigenti della ditta. Poi suo marito viene investito da un'automobile e il conducente non si ferma. Lo stiamo cercando, ma non abbiamo testimoni sul luogo della tragedia.”

“ “La spavalderia è il coraggio dei ricchi, mentre per noi poveri sono la fede e la speranza il nostro coraggio”, mi diceva spesso Rachid. Ed io, di fronte al capitano, sentivo che né coraggio né fede mi sarebbero bastati a sopravvivere a quei tremendi sospetti, dubbi e sottintesi che si stendevano come un lenzuolo mortuario sul mio defunto marito. Chiesi al capitano il permesso di assistere agli interrogatori. “Non è possibile”, fece, accigliandosi. Parlai come se da lui dipendesse la mia vita. In un attimo, gli feci un riassunto della mia vita con Rachid, da Casablanca fino in Italia, e conclusi in questo modo: “Adesso che Rachid non c'è più, tornerò in Marocco, ma prima ho bisogno di sapere perché è cambiato così tanto. Ho il diritto di sapere, porto suo figlio in grembo e dovrò pure rispondere alle domande dei suoi famigliari!”

“ Il capitano rimase pensieroso per qualche istante, poi si arrese acconsentendo, vinto ma non

convinto. “Eh va bene”, mi disse. “Se proprio ci tiene. Ma la avverto che non sarà facile. Potrebbero venire a galla delle verità brucianti, e non so se nel suo stato ci vogliano delle emozioni forti”. “Lo so, capitano”, dissi a mia volta, “ad ogni modo, preferisco morire sapendo che vivere ignorando.”

Ci accomiatammo, e l'appuntamento fu preso per il giorno dopo.

– Eri proprio decisa cara! – dice Luisa, e per me suona come un complimento.

– Non avevo altra scelta – replico, modesta. – Il giorno dopo, tornai alla polizia, sempre scortata dai due agenti. Il capitano era nel suo ufficio, seduto su una poltrona di pelle nera girevole, a schienale alto. Dopo avermi salutata, mi fece accomodare in una sala contigua, dove un artificio mi avrebbe permesso di seguire gli interrogati senza essere vista. Alla sinistra del capitano, un agente seduto davanti ad un computer tamburellava sulla tastiera. Era compito suo registrare il verbale. Un altro agente era in piedi davanti alla porta, in posizione di riposo. “Faccia entrare il signore Panalti!” gli ordinò il capitano. “Signor-sì!” fu la risposta dell'agente, che aprì la porta, dicendo: “Signor Panalti, prego si accomodi!”

“Ero nella stanza con i due agenti che mi avevano scortata, e uno di loro mi spiegò che il signor Panalti era la prima persona da cui Rachid aveva lavorato al suo arrivo al nord. Aggiunse che il capitano avrebbe ascoltato ogni teste per una decina di minuti, quanto gli bastava per orientare le indagini. Gli chiesi quante persone avremmo ascoltato quella mattina. “Quattro”, mi disse. “Alcuni compagni di suo marito sono già stati interrogati in carcere. Hanno negato qualunque sua partecipazione in loschi affari.”

“Il Signor Panalti era un uomo grande e robusto, con le spalle larghe e muscolose, i capelli di colore cenere, ed una mascella leggermente sporgente. C'era antipatia nei suoi occhi, e fulminò il capitano dallo sguardo. “Perché mi disturbate nello svolgere il mio lavoro con queste convocazioni?” attaccò di botta. “Sono nell'esercizio delle mie funzioni, e, se non le dispiace, le farei alcune domande. Non la tratterò a lungo”, rispose con tono pacato il capitano. “Vediamo...”, disse allora Panalti. “Ecco”, cominciò il capitano: “Dal dicembre dell'ottantotto all'agosto dell'ottantanove lei tenne fra i suoi operai un marocchino chiamato Rachid Abdallah. Ci dica qualcosa di lui, e dei vostri rapporti sul luogo del lavoro.”

“Sarò franco con lei, capitano. Sono sempre stato del parere che ognuno dovrebbe rimanere nel

proprio paese. I miei genitori rimasero qui dopo la guerra, quando tutti andavano in America. Non mi piacevano gli stranieri, non ne assumevo, tuttavia con Rachid feci un'eccezione che aprì la porta ad altri”. “Quale fu il motivo?”. “Glielo dico subito. All'ufficio di collocamento aveva incontrato alcuni miei operai che gli avevano dato il mio numero, dicendogli che avevo bisogno di manodopera. Mi chiamò, e gli risposi che ero già a posto. Mi richiamò tre mesi dopo, si esprime nel mio dialetto, e mi diede un nome italiano. Gli diedi appuntamento per il pomeriggio della stessa giornata, e fu solo quando lo vidi che capii l'inganno. Pensai che la sua temerarietà andava premiata, e lo assunsi. Non me ne pentii mai. Era bravo, curioso, assetato di sapere, nonché un lavoratore instancabile. All'inizio, pensai che fosse il suo modo di ringraziarmi per l'opportunità che gli avevo dato. Però, col tempo, dovetti ricredermi. Era fatto così, indipendentemente da tutto”. “Perché avete interrotto il rapporto di lavoro?”. “Il mio settore è andato in crisi e ho dovuto chiudere. Mi sono messo in società con mio fratello che dal canto suo aveva drasticamente ridotto il personale”. “Con i suoi compagni di lavoro com'era Rachid?”. “Socievole, tranquillo. Non ha mai litigato con nessuno”. “Bene. La ringrazio. Deve solo firmare la sua deposizione ora. Grazie e arrivederci”. “Arrivederci.”

“Immaginavo il mio Rachid mentre si sbatteva come tre uomini per guadagnarsi da vivere, poi tornava sotto quel tetto. Lo vedevo strofinarsi lungamente le sue mani intorpidite, e poi prendere carta e penna per scrivermi le sue lettere evasive. Interruppi il corso dei miei pensieri vedendo entrare nell'ufficio del capitano un uomo piccolo, magro, calvo e molto nervoso. “Posso fumare?” fu la sua domanda, dopo aver dato le generalità. “Mi spiace, ma in questo ufficio è vietato, come indicato dall'apposito cartello”, fu la risposta del capitano, che proseguì: “Lei ha delle case che affitta?”. “Sì”. “Nell'aprile dell'ottantanove, lei sparse denuncia contro alcuni suoi inquilini stranieri, fra i quali figura un certo Rachid Abdallah, e in seguito i carabinieri disposero lo sgombero di quell'appartamento. Cosa ci può dire dei suoi inquilini in generale, e di questo Rachid in particolare?”

“L'uomo scattò come una belva; erogò i suoi risentimenti a cascade. Parlava forte e gesticolava, e più volte il capitano dovette fargli segno di calmarsi, per tutto il tempo che durò il suo interrogatorio. “Se permette, capitano”, esordì, “che vadano tutti al diavolo! Mi hanno procurato ferite e lesioni, mi hanno saccheggiato la casa! Ho dovuto spendere venti milioni per farle ritrovare le

sembianze di prima. Un incubo ad occhi aperti!”. “Lei parla di ferite”, azzardò il capitano. “Ma sì! Ma sì! Ero andato a riscuotere i soldi dell’affitto e quei selvaggi mi hanno letteralmente aggredito! Ho chiamato la polizia, e i suoi colleghi non hanno fatto niente, una vergogna!”. “Qui, sul verbale dell’epoca, leggo che lei aveva insultato loro in modo molto offensivo...”. “Ma che sarà mai? Ho detto solo quel che pensavo. Si metta al mio posto, se qualcuno le rovinasse la casa!”. “Sul verbale c’è anche scritto che pagavano un affitto tre volte superiore al dovuto... Comunque, non è questo il punto. Conosceva Rachid?”. “Sì, la casa era cointestata a lui”. “Le risultava un tipo violento?”. “Non direi. Anzi, era un tipo tranquillo. Avevo affittato la casa a quattro persone, ma ci vivevano in dieci, e mai le stesse persone: nordafricani, africani, gente dell’Est europeo. Chi ci capiva qualcosa? E quando chiedevo delle spiegazioni a Rachid, mi parlava di solidarietà e fratellanza. Ma la mia casa non era un centro di accoglienza, e ho dovuto provvedere in qualche modo”. “Le risulta che spacciavano droga?”. “Questo non glielo saprei dire, sinceramente. Avevo affittato la casa a quattro persone con un lavoro regolare e decentemente retribuito, e so che lavoravano. Dei loro amici ignoravo tutto. Ad ogni modo, quando i carabinieri hanno fatto irruzione per sgombrare la casa, non hanno trovato niente di compromettente, come sarà anche scritto sul suo verbale”. “Bene la ringrazio. È prassi firmare quanto detto prima di lasciare l’ufficio”.

“L’uomo uscì, cedendo il posto ad una donna di media altezza, vestita di una maglietta rosa e di un completo marrone. Era il ritratto della casalinga perfetta. Durante tutto il suo colloquio, controllava sempre che la sua gonna non facesse una piega, e rimase composta ed attenta, come se fosse stata dal medico. Ascoltò con occhi sgranati e sopracciglia alzate la domanda del capitano, ci pensò un attimo e disse: “Gli stranieri sgomberati dal piano di sopra nell’ottantanove? Sì, me li ricordo bene. Mi è sinceramente dispiaciuto per loro, quattro avevano un contratto di affitto, gli altri cercavano casa con difficoltà, altri ancora erano solo di passaggio. Non mi davano fastidio, eccetto quando facevano festa e sentivo i loro piedi martellare il soffitto sopra la mia testa. Parlavo spesso con due di loro, Muhammad e Rachid, due bravi ragazzi, alle prese con un mondo che sognavano diverso. Rachid era sposato, mi parlava di sua moglie di cui sentiva la mancanza, si faceva in quattro e risparmiava per farla venire; Muhammad, che aveva nostalgia di Tunisi, faceva due turni di lavoro per comprarsi la casa là, e tornarci al più presto. Entrambi

rifiutavano sempre di parlare delle attività degli altri loro amici. Avrei giurato che andassero in giro col coltello, sempre pronti a scatenare qualche rissa o a derubare”. “C’erano delle ragazze, qualche volta con loro?”. “Sì, qualche volta”. “Com’erano?”. “Che ne so, capitano. Allegre, belle, giovani!”. “Non intendevo in quel senso? Erano dell’Europa dell’est, africane?”. “Non ho mai visto africane, e delle altre non ho mai chiesto la nazionalità”. “Vedendo le ragazze, lei ha mai sospettato qualcosa di losco?”. “Lei si riferisce al traffico delle donne per la prostituzione? Direi di no, sembravano le loro fidanzatine”. “La sua deposizione ci sarà senz’altro d’aiuto, signora. Deve solo firmare quanto ha dichiarato.”

“Mentre la donna firmava, l’agente che era con me mi disse che l’ultimo teste era il padrone della fonderia dove mio marito si era licenziato per il non rispetto delle normative sulla sicurezza. Il signor Flavini aveva ulteriormente compromesso la propria posizione rifiutandosi di versare a Rachid la dovuta liquidazione. La causa era finita in tribunale e Rachid aveva vinto. Sulle ultime parole dell’agente, il signor Flavini fece il suo ingresso. Era un quarantenne moro, dalla faccia comune e familiare. Il capitano andò subito al dunque: “Signor Flavini, lei, rappresentante della fonderia Flavini, ha perso una causa in tribunale contro il signor Rachid Abdallah, che era un suo operaio. Il signor Rachid ha denunciato fin dall’indomani dell’ultima seduta del tribunale di aver ricevuto delle telefonate minacciose, affermando di aver riconosciuto la sua voce. Cosa ci dice a questo proposito?”. “Non ci sono prove”. “Senta signor Flavini. Dove si trovava la mattina del nove settembre dalle ore otto alle dieci?”. “Ascolti, capitano! Sono pronto ad ammettere che ho telefonato a Rachid per trovare un accordo, vista l’esorbitante somma che il tribunale mi ha imposto di versargli, e ho perso il controllo per la rabbia dovuta a quest’ingiustizia, ma non sono un assassino, e non ho mandato dei sicari ad ucciderlo. Dovete cercare altrove. Se lei mi ritiene colpevole, mi arresti, esibendo prima però le dovute prove. Altrimenti, temo di doverla salutare.”

“Il capitano non fece niente per trattenere il signor Flavini. In fondo, non aveva nessuna prova. Aveva posto sotto sequestro la macchina di Flavini, e le perizie non avevano fornito nessun riscontro d’urto o di qualunque altra cosa che potesse fare pensare a un incidente. Indossai il cappotto. Il capitano mi raggiunse un attimo dopo: “Allora, come sta?” mi disse. “Sto meglio, grazie”. “Le è servito, seguire questi colloqui?”.

“Più di quanto lei immagini, capitano”. Mi porse poi una grande busta gialla. “Qui c’è l’estratto del conto bancario di suo marito. Ho dovuto chiederlo per motivi di indagine. Sì, guardi pure. Questa è la somma versata due settimane fa per la causa vinta. Tutto il resto è frutto del suo risparmio”. “Incredibile!”. “Signora, suo marito l’amava davvero!”. “Adesso capisco perché l’ho trovato così magro quando sono arrivata in Italia. Avrò bisogno di molto tempo per riprendermi da queste emozioni”. “Arrivederci, madame. E buona fortuna!”. “Grazie, capitano.”

“Questo è quanto amici miei.”

Tutti mi guardarono, storditi, come se fossero appena usciti da un cinema.

– Stai bene Fatima? – mi chiede Ahmed.

– Ricordare il passato non è stato traumatico?

– No, è stato liberatorio! – constato.

– È rassicurante sapere che Rachid non fosse implicato in losche attività, anche se non ne dubitavamo – dice Valerio.

– Ad un certo punto, ho pensato che fosse ricattato. È una cosa che rende riflessivi, penso.

– Diam, cosa dici! – esclama Leila.

– Siamo tutti stanchi, e sarebbe ora di andare a letto. Venite, ragazzi. Vi mostro le vostre camere.

Diam, Abdul e Valerio si alzano, salutano e la seguono.

I bambini si sono addormentati sul divano, avvolti da una calda coperta di lana. Il fuoco del cammino si sta spegnendo, ed Ahmed non aggiunge altra legna. Luisa ed io sparecchiamo il tavolo. Pernottiamo tutti da Leila. Mi sento gioiosa, mi viene da cantare, per la prima volta dopo anni. So che l’aurora si alzerà su una nuova Fatima; che non si chiederà più perché sia successo a lei, una Fatima serena il cui marito continuerà a vivere nel suo cuore, per sempre. “I morti non sono morti.”

Aveva ragione il poeta africano.

Da: Parole oltre i confini
a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi
© Fara Editore 1999 via Emilia 1609
47822 – Santarcangelo di Romagna
e-mail: fara@jfk.it <http://www.jfk.it/fara/fara.html>